20/08/1923 – SULMONA – 21/3/2015

“UNA LEZIONE DI VITA”



C’è chi dice che la durata della vita è come un battito di ciglia.No, la vita è un volo avve
nturoso
dove la
morte
è
solo
il
traguardo
finale
che
bisogna
tagliare
da
vincitore
.
Siamo
certi
che
Giuseppe
questa

corsa
l’ha
vinta
nettamente
!
Una
vita
vissuta
,
tanti
momenti
difficili
,
piccole
gioie
ma intense,
fanno
di
un
uomo
all’apparenza
fragile e
minuto
,
dotato
di
forza
fisica
e
volontà
sorprendenti
, un
grande
maestro
di
vita.

Giuseppe Labretta, per tutti Peppe, nasce a Sulmona il 20 agosto 1923 da una numer
osa ed
umile

famiglia
di
via Gran
Sasso
. Il padre
Camillo
ha
lì
una
piccola
bottega
di
falegname
;
ancora
ragazzo
Giuseppe
perde
la
madre
e, per
portare
avanti
la
famiglia
,
va
a
lavorare
alla
Montecatini
di
Bussi
.
Chiamato
alle
armi
nell’Aeronautica
a
Gaeta
,
dopo
l’8
settembre
1943, per
sfuggire

ai
nazifascisti
,
si
nasconde
e
riesce
finalmente
dopo
qualche
settimana
a
raggiungere
Sulmona
,
proprio
nel
momento
peggiore
delle
rappresaglie
.
Quando
nasce
la
Brigata
Maiella
si
unisce
senza
esitazione
ai
partigiani
e
risale
la
Penisola
,
dopo
aspri
combattimenti
come
quelli
nei
primi
di

dicembre
a
Brisighella
.
Nella
Primavera del ‘45 i
partigiani
della
Brigata
Maiella
sono
le prime
truppe
di
liberazione
ad
entrare
a Bologna
il
21
aprile
ed
il
1°
maggio
ad
Asiago
. Con la fine
della
Guerra la
Brigata
Maiella
si
scioglie
il
15
luglio
1945 a
Brisighella
con
gli
onori
militari
degli
alleati
inglesi

e
polacchi
con i
quali
i
partigiani
avevano
combattuto
fianco
a
fianco
per
oltre
un
anno
.



Giuseppe ritorna a casa, ma la guerra ha lasciato ferite profonde nella famiglia con la perdita di due fratellini nei bombardamenti e con la distruzione della sua città. Non c'è lavoro e Giuseppe decide allora nel '49, a 26 anni, di emigrare in Venezuela, a Maracaibo, come carpentiere nella costruzione dei pozzi petroliferi. Torna dopo tre anni, per pochi giorni, nell'ottobre del '52 per sposare la donna della sua vita, Maria figlia di Salvatore Pagliaro e Anna Di Iorio; razza contadina forte e gentile, anch'essi di famiglia numerosa e anch'essi colpiti nello stesso bombardamento dalla perdita di due bambini, solo Maria era stata estratta viva!

Al suo ritorno in Venezuela, Giuseppe e Maria non mancano mai di scriversi ogni settimana, e Peppino le invia sue foto da quel posto veramente invivibile. Passano nove mesi e le lettere di Maria cominciano ad essere accompagnate dalle notizie sulla nascita del loro primogenito, Alberto, al quale la mamma aveva voluto dare il nome del suo fratellino morto nel bombardamento. Una stupenda notizia e una grande gioia per Giuseppe nel ricevere foto del suo bimbo che cresce in compagnia degli zii materni Silvestro e Damiano, ma la vita destina a Giuseppe ancora una prova crudele; suo padre Camillo muore proprio davanti la bottega in un incidente incredibile e tragico e lui è lontano. Ma la vita e il lavoro devono andare avanti.

Finalmente nel ‘57 Peppino torna definitivamente dal Venezuela e trova un nuovo lavoro presso il Mobilificio Scipione e la gioia della nascita del secondo figlio Maurizio. La soddisfazione di creare con le mani dal nulla lo rende felice; il legno sotto le sue mani si modella come burro anche se la paga per il duro lavoro è appena sufficiente per tirare avanti e far studiare i due figli. Allora fa le ore piccole nella sua bottega di via Gran Sasso, vuole dare alla sua famiglia una casa e finalmente, nel ‘66 comincia la costruzione di quel fabbricato in via Stazione, un progetto per quei tempi ambizioso che con la sua volontà e quella di sua moglie e dei suoi fratelli si realizza parzialmente dopo almeno tre anni e poi completato dopo circa un decennio! I ragazzini di via Gran Sasso chiamano “Fabbrica” quel cantiere continuo che va avanti solo quando ci sono i soldi ed è, insieme al Colle, il luogo preferito per i giochi senza pensare ai rischi che si corrono tra impalcature, ferri, tavole con i chiodi, cataste di mattoni e sacchi di cemento. Dopo ormai quasi cinquant’anni le porte e finestre che ha costruito Mastro Peppe sono ancora lì, le stesse.

Ogni tanto qualche pausa di riposo: un compleanno, un matrimonio, un cinema, la partita e basta! Ma la fatica fisica e gli strascichi della vitaccia in Venezuela prendono il sopravvento e la salute fisica precipita: blocco renale, pancreatite acuta, epatite, calcoli, ecc. Momenti di coma e di pericolo di morte dietro l’angolo; l’ospedale per mesi è la sua seconda casa, ma la tempra di Peppe è fuori dal comune e ogni volta supera con incredibile vitalità ogni malattia, anche grazie alla forza di quella minuscola donna che egli chiama affettuosamente *“ zèppùcce”*
la sua piccola zeppa di legno, il puntello indispensabile per sorreggerlo e affrontare le difficoltà della vita.

A complicare la situazione si aggiunge che Scipione chiude i battenti. È finito il boom economico, ma Peppe non l’ha mai vissuto, e si trova da un giorno all’altro senza lavoro e non bastano quella piccola bottega e qualche lavoro saltuario a montare infissi. Si rimette in gioco ad ormai 50 anni e accetta un incarico di bidello supplente; svolge questo lavoro per lui inusuale con passione, serietà e disponibilità, il più delle volte lo si vede ad aggiustare maniglie, porte, serrande. Trova sempre il modo e il momento di dare sfogo alla sua vera passione: il legno. Il portafoglio ritrovato con lo stipendio di un professore non lo ingolosisce, la sua onestà lo porta a restituire al legittimo proprietario quel denaro che per lui sarebbe stato una boccata d’ossigeno! Gli basta un encomio e un citazione sul giornale. Poi quel lavoro diviene definitivo e questo lo rende appagato, prende uno suo stipendio fisso e avrà la pensione! Gli studenti ne fanno un punto di riferimento della scuola, lui si diverte con i giovani, si sente giovane, i pochi rimproveri sono solo educativi.

